

P E R I O D O D E L L A R E S T A U R A Z I O N E- I PIONIERI DELLA RESTAURAZIONE

I pionieri, più che come giuristi o politici, ci compaiono come ferventi religiosi, come "coloro cui Dio aveva messo nel cuore di ritornarsene per riedificare la Casa del Signore che è in Gerusalemme

a) Capo carismatico di costoro (Esd. 1,8 = hannasi) fu Sesbassar (= Sin o Samas-bal-usur = Sin o Samas proteggi il figlio), nato pare in cattività al re Joachin (1^a Cron. 3,18) e fatto Pehah (cioè alto commissario, ma con potere limitato e specializzato) dallo stesso Ciro (Esd. 5,14), secondo l'uso persiano di affidare i posti di governo ad uomini di stirpe reale. Egli guidò la carovana che si incamminava nel nuovo esodo dei profeti (esd. 1,11), ricostituì la purezza legale dell'altare, restaurò il culto e preparò almeno il terreno al nuovo Tempio. Benchè si fregiasse del titolo politico di "tirsata", non volle laicizzare la anzifonia sacra, per cui non si immischiò in questioni puramente religiose, lasciandone la soluzione all'oracolo divino. (Esd. 2,63). A causa dell'indole teologica più che biografica del cronista ci sfuggono altri particolari sulla figura, che tende piuttosto ad eclissarsi dinanzi a quella più consistente del suo successore in carica.

B) Zorobabel (= Zeru-babilu = Seme di Babilonia, spiegato dal TM zerù bebabel = nato in Babilonia.), fu un parente di Sesbassar, forse nipote e figlio di Shealtiel, figlio di Joachin re (Esd. 5,2; Agg. 1,1-12.14) Secondo il cronista (che ha la tendenza ad amplificare le gesta) sarebbe venuto nella carovana dei Dodici Anziani già durante il governatorato di suo zio (Esd. 2,2; Nee. 7,7) e avrebbe avuto la parte principale nella erezione dell'altare, nella ricostruzione del culto e nella preparazione del Tempio. Invece, secondo l'apocrifo 3 Esd. 3,1 - 5,6 avrebbe avuto l'investitura per la sua missione solamente all'inizio del regno di Dario, di cui sarebbe stato cortigiano.

Benchè l'accademica discussione di cui ci parla questo apocrifo sia un tema filologico, di probabile origine egiziana, pure deve essere l'eco di una qualche promozione avvenuta sotto Dario. Probabilmente ricorda la nomina di Zorobabele come Penah, in successione del suo parente morto (Agg. 1,1.14 Esd. 6,7).

Ma nonostante tale carica eminentemente politica anche Zorobabele ci si è presentato (benchè di fronte ai Samaritani abbia preso una posizione più ostile) come uno spiritualista.

Egli impersona in sé la figura del servo di Yahvè (Agg. 2,24) come il Davide profetato da Ezechiele (34,23; 37,24). Perciò attua senza armi (Zac. 4,6) e senza fortificazioni (Zac. 2,4 ss) la sua missione eminentemente culturale.

E' l'edificatore del Tempio (cfr. Eccli. 50,12b) che separa dalle impurità del paganesimo (Esd. 6,21), il direttore spirituale di un Popolo Santo (cfr. Eccli. 50,12a), l'organizzatore del culto, del clero (come già Davide e Salomone) e delle feste della Hanukka e della Pasqua.

Naturalmente in questo quadro non ci può essere posto per un carattere rivoluzionario, ribelle all'autorità centrale, fanatico assertore di un messianismo politico, come invece pretendono parecchi protestanti, quanto piuttosto per un collaboratore del sacerdozio e per un tipo per un "Germe" del futuro messia spirituale e pacifico.

Così lo hanno visto i profeti contemporanei, e così ce lo presenta il Cronista, che anzi, ama accoppiarlo nella sua opera con quella del sommo sacerdote, di Giosuè che fu il primo ad incamminarsi per quella via che coprirà di gloria il clero nella Qelah adat Israel (assemblea della comunità di Israele), nella Miqra qodes Yahwè (santa assemblea di Yahwè).

Fu a causa di questa promozione del sacerdozio che uno scriba crederà necessaria l'armonizzazione della profezia di Zac. 6,11 col fatto: onde senza scrupolo sostituirà il nome originale di Zorobabele con quello di "Giosuè figlio di Josadaq, sommo sacerdote). Per la stessa ragione l'Ecclesiastico quasi "assorbe" la figura di Zorobabele in quella sacra del sommo pontefice, (Eccli. 49,11-12)

Era la conclusione di una evoluzione iniziata dal Cronista; mentre i contemporanei sanno bene di quanti difetti era ancor pieno l'alto clero durante la restaurazione, la quale si dovette piuttosto al fervore degli antisamaritani, tra cui primeggia Zorobabele. (cfr. Zac.)

I TEORICI DELLA RESTAUZIONE

Come di solito però questi altissimi ideali non trovarono nella corrispondenza della realtà della massa che, di fronte agli ostacoli morali e politici scivolò dall'entusiasmo alla prudenza, dalla prudenza all'oscetticismo e alla debolezza. Nel culto si divenne negligenti e formalisti, nella habdalah si permisero matrimoni misti e il sincretismo; nella restaurazione si divenne pigri e purososi. Era dunque necessario, spento l'amore e il fervore individuale, arginare ogni slittamento con regole e leggi. Così la restaurazione da carismatica diviene giuridica. Ma a quale legge appellarsi?

- a) Malachia (Mal'aki = nunzio di Yahwè o nunzio mio, appellativo tirato da 3,1 per designare il profeta anonimo, autore di questo libro "sigillo dei profeti")

Col suo messaggio volle richiamare al popolo scoraggiato che imprecava e mormorava "i giorni dell'antichità"(3,4) quando si osservavano leggi e prescrizioni, le "hukkim umispaticim"(Mal. 3,7.22 = Deut. 4,6; 6,24;16,12; 17,19; 26,16; 4,1.5.8; 14,45; 5,1,28; 6,1.20; 11,32; 12,1), fonte delle benedizioni divine.

Richiama cioè la legge del Deuteronomio "Ricordatevi della legge di Mosè mio servo. Io gli diedi sull'Horeb leggi e prescrizioni per tutto Israele". (Mal. 3,22)

E queste leggi erano: l'obbligo prima di tutto di credere nell'amore di predilezione che Dio ebbe per Giacobbe e i suoi discendenti (Mal. 1,2b ss = Deut. 7,7 ; 10;18) - la legge sulle vittime zoppe (Mal. 1,8 = Deut. 15,21) - L'alleanza di Levi (Mal. 2,4-8 = Deut. 33,

8-11 ; 18,1-8; 10,8-9) - la legge sui matrimoni misti (Mal. 2,10ss = Deut. 7,1 ss) - la legge sui sortilegi (Mal. 3,5a = Deut. 18,10) la legge sull'oppressione della vedova, dell'orfano e dello straniero (Mal. 3,5 = Deut. 14,29; 16,11; 24,17; 19,21; 26,12; 27,19) - la legge sulle decime (Mal. 3,8 = Deut. 14,22-29 ; 26,12-15) e finalmente la legge sulla retribuzione terrena (Mal. 3,10 = Deut. 28,15.2.12 - 11,13.15) per chi non si scosta dalla strada retta (sur min had-darek, Mal. 2,8 = Deut. 9,12.16: 11,28; 31,29).

Era un riportare così Israele alla riforma del 621 fatta dal re Giosia. Ma se questo ritorno all'antico poteva piacere all'elemento conservatore, non accontentava nè il sincretismo di Samaria condannato da quella riforma, nè le elucubrazioni del clero che in Babilonia avevano arricchito di molto lo "ius" e il rituale ebraico preesilico.

E nemmeno doveva soddisfare la politica persiana che, come abbiamo visto, fin dal tempo di Dario I, cercava di immettere nelle singole regioni la "legge del re" (data sa sarri) che era una amalgama di legge civile (decreti regi), legge ecclesiastica (del tempio) e costumi del popolo.

Era dunque necessario un accomodamento.

b) Il sacerdote scriba Esdra era certamente l'uomo più indicato per promulgare tale "legge del re" (datha di malka, Esd. 7,26)

Come sacerdote doveva conoscere infatti la legge di Mosè (Esd. 7,6) cioè di Yahwè (Esd. 7,10.12.14) con tutte le prescrizioni liturgiche (Esd. 7,16ss cfr. specialmente v.23) e come scriba, pare addetto al ministero del culto, doveva conoscere anche i decreti regi e tutti i costumi della regione di "Abar-Nahara" (Esd. 7,25-26) L'indole di questa "legge del re" si doveva avvicinare molto al codice sacerdotale, adattato ai due gruppi che esistevano nella Palestina al tempo del legislatore: i "Gherim" educati in Babilonia e "l'Ezrah" (indigeni della Abar-Nahara).

Naturalmente per riuscire in questo connubio senza causare fatali reazioni, Esdra dovette adottare la tattica della profusione di gentilezze per l'opposizione (leviti, laic-i) con messa in scena, lacrime, pathos, al fine di trascinare la folla a convertirsi. Si presentò perciò come religioso e oratore con un alogos di santità e una fine psicologia. Per questo il problema dei matrimoni misti (che poteva compromettere l'indole stessa della sua riforma) non sarà posto da Esdra che anzi cercherà in ogni maniera di colorarlo di motivazioni religiose (Esd. 10,10-11) e di restare nella enumerazione dei pagani da evitarsi, nella lista stereotipata e anacronistica del Pentateuco, tacendo volutamente gli abitanti contemporanei di "Abar-Nahara".

Naturalmente perciò la promessa di separarsi dall'elemento straniero (Nee. 9,2) viene fatta in una cornice eminentemente religiosa (Nee. 9,1-37)

Dunque anche i teorici della restaurazione (M-alachia e Esdra), pur appellandosi a correnti giudaiche diverse (Deut. e P.), vollero o pretesero di attuare la riforma su un piano eminentemente religioso fecero cioè leva sulla buona volontà degli uomini. Ma ancora una volta la realtà smentiva le buone intenzioni.

I POLITICI DELLA RESTAUZIONE

Fallito l'idealismo del pioniere e il giuridismo del teorico, intervenne la costrizione del civile e del politico.

La restaurazione si compirà con la forza: con le mura e le fortezze con la spada e con i calci, con i polizioti e le scomuniche.

- a) Hanani o Hananyah, fratello di Neemia, fu il primo a sollevare il problema delle mura (Nee. 1,3b) e a drammatizzare quello dell'hadalah (cfr. l'hèrpah di Nee. 1,3a). A lui il fratello affiderà il comando della città ricostruita e della fortezza come a "uomo fedele e timorato di Dio" più di tanti altri. (Nee. 7,2)
Dai papiri di Elefantina appare che dopo la riforma di Neemia - lasciato il comando della città a suo fratello Ustan (AP 30.31; 11.18.19) - scese in Egitto come segretario (bel te'em) del satrapo Arsames.

Fu lui ad elaborare il papiro 21 sui doveri della diaspora riguardo la Pasqua e gli Azzimi secondo lo spirito della riforma di Neemia. Intervenne negli affari della colonia ebraica direttamente o per mezzo di due suoi ufficiali Zoho e Hor e cercò di influire a favore della colonia presso Widaranag e Hornufi che erano mal disposti verso di loro. Ma questi coloni (di tendenze sincretistiche) mal si adattarono alla politica deuteronomistica del segretario la cui attività perciò fallì completamente.

- b) Neemia, figlio di Hacalia della tribù di Giuda (Nee. 2,3; IO,2) fu certamente l'artefice principale del giudaismo. Per questo lasciò di sé un "grande ricordo" (Eccli. 49,13) e "si eresse un monumento eterno".

Aveva tutte le qualità per essere un capo politico di primo ordine. Un carattere forte, emotivo fino all'esplosione (Nee. 1,4; 5,13; 13,8.25), con un po' di vanità nei suoi propositi (NEe. 2,10-18; 5,15; 6,11).

Ha il senso delle folle, ama la popolarità e spesso paga di persona (Nee. 5,16), entusiasmo con la sua eloquenza breve e incisiva (Nee. 2,17; 5,7; 13,25). Ha un forte senso del reale, sa transigere per il presente, per diventare però drastico con i recidivi (Nee. 10,31 13,25-28). Prima di agire prepara minuziosamente i suoi piani, che poi, messi in atto, sa difendere anche con le armi contro gli oppositori e i nemici. Sa scoprire le congiure, gli intrighi e i piani nemici che poi evita con prudenza e fine politica. E' ricco di ottimismo e sa ignorare resistenze dell'opinione pubblica o di qualche gruppo.

Con l'autorità centrale è in buoni rapporti di fedeltà (coppiere del re, protetto della regina), con i signorotti locali è forte e indipendente. Con il suo popolo è patriotta e organizzatore giusto.

Con Dio uomo di preghiera e fiducioso.

Ricco di tante qualità, nell'anno 20° di Artaserse I (445), si presentò a Gerusalemme come Penah civile con pieni poteri, per creare una provincia autonoma: la "medinah Yehūd".

Perciò ricostruì le mura, la fortezza e le case private e gli uffici pubblici (Eccli. 49,13; Nee. 2,9 - 4,17; 6,1-16; 12,27-43) fece la riforma burocratica e demografica (Nee. 7,1-72a; 11,1-12,26); comandò la riforma sociale (Nee. 5,1-19). Quindi, avendo constatato che l'alto clero e i nobili, nella sua assenza dopo la prima missione erano ricaduti di nuovo nel compromesso e nel sincretismo coi popoli confinanti, ritornando dalla corte con pieni poteri esecutivi, attua drasticamente una riforma generale ispirata completamente dal deuteronomio, (Nee. 13,14-30) impegnando i capi, i leviti e i sacerdoti a sigillare un vero processo verbale (amanah) che, con forza di legge (hittum) fu custodito negli archivi del Tempio per ispirare le future generazioni. (Nee. 12,44; 13,3; 10, I-40c).

I = P R O F E T I = D E L L A = R E S T A U R A Z I O N E =

- AGGEO - (ebr. haggay "festivo", "nato in un giorno di festa")

- La Persona:

Il decimo dei profeti minori è l'uomo che ha contribuito di più alla ricostruzione del Tempio giudaico distrutto nel 587 a.C. Quando il re persiano Ciro conquistò Babilonia nel 538, permise ufficialmente che un primo gruppo di giudei ritornasse a Gerusalemme; qui eressero un altare provvisorio, instaurarono un'altra volta il culto e diedero inizio alla costruzione del Tempio.

Ma fallirono in quest'ultima impresa perchè Ciro, cedendo agli intrighi dei samaritani, revocò ancora una volta il permesso.

Questa proibizione e vari anni di cattivi raccolti portarono allo scoraggiamento generale. La sorte non cambiò fino al regno di Dario I (521-485) fin troppo occupato d-ella repressione di continue rivolte.

Probabilmente in quest'epoca un nuovo gruppo di esiliati guidato questa volta da Zorobabele e dal sommo sacerdote Giosuè, si diresse a Gerusalemme.

Furono quelli i giorni degli ispirati discorsi di Aggeo e di Zaccaria che riuscirono ad attirare l'interesse del pubblico sulla ricostruzione del Tempio.

- Il Libro:

Nel libro che porta il suo nome vennero ricapitolati cinque discorsi di Aggeo. Ognuno di essi ha la sua data precisa: giorno e mese determinati del secondo anno del regno di Dario; inoltre sono in ordine cronologico (tranne "2, 15-19").

E' difficile determinare il perchè Aggeo abbia esortato soltanto per quattro mesi (agosto-dicembre 520) alla costruzione del Tempio che sarebbe dovuta durare cinque anni.

Il primo discorso (1,1-11) del primo giorno del sesto mese; attribuisce le cattive condizioni in cui versa Israele, al fatto che hanno interrotto la costruzione del Tempio ed esorta Giosuè e il commissario del governo Zorobabele, affinché ne venga ripresa la costruzione, ciò che avviene in seguito (1,12-14).

Il secondo (1,15a e 2,15-19, senza dubbio quest'ultimo frammento andò perduto e venne più tardi collocato fuori posto), del giorno 24 del sesto mese, promette benedizioni per coloro che costruiranno il Tempio.

Il terzo (1,15b e 2,1-9), del giorno 21 del settimo mese, annuncia la profezia che lo splendore del nuovo tempio sarà maggiore del precedente, giacché a causa del prossimo cambiamento nella situazione politica, la ricchezza di tesori dei popoli affluirà verso il Tempio.

Il quarto (2,10-14), del giorno 24 del nono mese, tratta dell'impurità che minaccia il Tempio ed i sacrifici.

Il quinto (2,20-23) dello stesso giorno, addita Zorobabele quale eletto da Yahwè.

L'assenza del preambolo abituale, l'indicazione della data in ogni discorso ed il fatto che l'esito del primo di essi sia citato, indicano che il libro non fu scritto dal profeta, ma rappresenta una relazione storica della sua attività. Ne è la conferma il fatto che esso è scritto in terza persona e che Aggeo vi è designato come il "profeta".

Il fine inteso dal redattore fu quello di affidare allo scritto la propaganda orale a pro della costruzione del tempio. Ai suoi occhi il profeta, che per noi non ha una grande importanza, era una persona autorevolissima. Ed a ragione!

Aggeo, in un periodo che fu decisivo per la formazione del giudaismo, determinò in Palestina la nascita di una nuova comunità. Riuscì ad infondere in un popolo indolente una attività religiosa. Insegnò cioè che la fede non può fare a meno del culto e che per la salvezza futura è indispensabile un centro per detto culto.

Oltre a suggerirci un redattore ed una finalità, lo stile narrativo ci fa supporre che l'autore abbia preso il suo testo da una narrazione della costruzione del tempio alquanto più diffusa a cui possono aver attinto egualmente il redattore di Zaccaria ed il cronista di Esdra.

Non v'è dubbio che nel racconto della costruzione l'opera di Aggeo fosse commentata più diffusamente, poichè mai compito fu tanto difficile quanto quello di indurre gli uomini con poche parole ad offrire elemosine e a sacrificare i propri interessi personali per quelli della comunità. Questa semplificazione sarebbe anche la causa per la quale è andata perduta la forma poetica originale degli oracoli. Perciò, benchè non disponiamo di tutte le parole autentiche del profeta, la "oratio directa" dei suoi oracoli ci garantisce che il suo pensiero è giunto fino a noi fedelmente.

Per ciò che riguarda la forma stilistica non dobbiamo dimenticare l'affermazione, continuamente ripetuta, che in realtà è Dio che parla: "Così parla Yahwè degli eserciti" e "oracolo di Yahwè", "la parola di Yahwè" " la voce di Yahwè". Alcuni credono di vedere in ciò la prova che nei suoi contemporanei si era affievolita la convinzione della sua ispirazione.

Tuttavia, senza badare ad altre ragioni, potrebbe trattarsi ugualmente di una forma convenzionale in uso in quei tempi.

Tra i profeti posteriori la troviamo solamente in Aggeo e Zaccaria.

Per quanto riguarda il sostrato teologico, l'interesse di Aggeo è rivolto più verso le opere di Yahwè che verso la politica.

Un gruppo di oracoli si occupa della miseria del popolo e delle cause della stessa, un altro conferma la presenza e l'aiuto di Dio. Il messaggio più specifico di Aggeo afferma che il punto di contatto più fruttuoso tra Yahwè e il suo popolo è costituito dal Tempio.

La costruzione del tempio è la risposta degli uomini alla iniziativa divina.

Il rapporto tra tempio ed epoca messianica ha una certa qual relazione con Ezechiele, nella cui opera le "guerre messianiche" ai cc. 38-39 sono preludio dei piani dettagliati per la costruzione del Tempio.

PASSI MESSIANICI DI AGGEO

Nella grande corrente del Profetismo il piccolo libro di Aggeo, con i suoi 38 versetti, è uno degli ultimi affluenti che porta limpide acque di profezie messianiche.

Anche fermandosi unicamente al brevissimo schema dei suoi discorsi al popolo, non è difficile captare il messaggio di speranza che le sue parole portarono ai reduci dell'esilio babilonese che incominciavano nel frattempo, guidati da Zorobabele, la nuova vita nazionale. Tempi decisivi per la storia di Israele che, come in altre congiunture, deve ricominciare tutto dal nulla.

In tali circostanze, umanamente tetre, si leva una volta ancora la voce animatrice del profeta con promesse di un futuro più luminoso rischiarato dalla luce e dalla benedizione di Dio.

Le caratteristiche messianiche di questo profeta ci appaiono delineate nei seguenti punti:

- 1) Il ministero del profeta e i vaticini conservatici sono dovuti ad un motivo religioso - con ciò non si vuole affatto negare l'ispirazione nazionale e politica degli stessi - è urgente ricostruire il tempio di Yahwè e non soltanto le case dei privati (1,2-4). L'intervento del profeta nella vita nazionale - rivolto ai capi e a tutta la comunità rimpatriata - è quindi specificamente religioso.
- 2) Proprio questo orientamento religioso dà l'interpretazione degli sfortunati avvenimenti contemporanei: la siccità e la sterilità del suolo con le sue conseguenti miserie dovute alla negligenza nel restaurare la casa di Dio (vv. 9-11)
- 3) Insiste sul fatto che le affermazioni del profeta sono oracolo e parola di Yahwè (vv. 1.2.3.5.7.8.12 e 13). Questa insistenza può essere attribuita al redattore posteriore che in tal modo ha voluto dare credito alla fedeltà del suo racconto sulla predicazione profetica, tuttavia non è men certo che in quel periodo l'oracolo fosse effettivamente caratterizzato ed inquadrato tra i richiami insistenti alla sua origine superiore.

- 4) Aggeo si rivolge al governatore Zorobabele, discendente della casa di Davide, erede delle magnifiche promesse che incominciarono con Samuele e continuarono per mezzo degli altri profeti fino alla - Cattività di Babilonia -
Si rivolge anche al Sommo Sacerdote, personaggio importantissimo in mezzo ad un popolo teocratico, in quel tempo senza trono. E si rivolge persino al "resto del popolo" primo destinatario delle promesse di restaurazione.
- 5) Già in questo primo oracolo, cronologicamente ben determinato, c'è una promessa di tipo religioso che parla del compiacimento e della permanenza di Dio in mezzo al popolo suo "Io lo gradirò e mi ci glorierò" (v.8) - "Io sono con voi" (v.13) nella linea dell'Immanu'el (Dio con noi).
La grandezza e la prosperità di Israele non si potevano concepire con un Dio lontano. L'incoraggiante incitamento di Aggeo produsse immediatamente i suoi effetti e le opere in pochi mesi andarono avanti bene. Allora tenne il suo terzo discorso (1,15b-2,9) ai medesimi ascoltatori stimolandoli a seguire nel lavoro iniziato con la garanzia della continua protezione divina: "Coraggio...Io sono con voi - oracolo di Yahwè Seba'ot"
" Secondo l'alleanza che conclusi con voi alla vostra uscita dall'Egitto, il mio spirito è in mezzo a voi, non temete!"
Il maggior conforto è proprio nella coscienza di -Avvicinamento- da parte di Dio ed una promessa gloriosa che guarda al futuro: "Ancora un poco e io scuoterò il cielo e la terra...scuoterò tutti i popoli sì che affluiscano qui i tesori di tutti i popoli. Riempirò questa casa di gloria, dice Yahwè Seba'ot....La futura gloria di questa casa sarà maggiore di quella di una volta dice Yahwè Seba'ot e a questo luogo io concederò la pace. Oracolo di Yahwè Seba'ot" (vv. 5-9).

Non insistiamo di più sull'orientamento e sul significato religioso di questa seconda profezia, per il fatto che essa resta ben inquadrata nella corrente messianica tradizionale.

Per precisare la sua portata conviene sottolineare:

- a) La grandiosa solennità dell'intervento divino nelle realtà cosmiche e nel corso della storia, linguaggio abituale nei profeti per significare l'inizio di qualcosa di nuovo e non comune nella salvezza.
- b) Il Tempio si trasformerà nel centro spirituale della terra, e già da Ezechiele, soprattutto, il Tempio è indissolubilmente legato al messianismo spirituale e religioso.
- c) La gloria del nuovo Tempio si fonda precisamente nel fatto che esso è centro di irradiazione, di pace e di prosperità per tutti i popoli della terra; in esso, la presenza del Messia personale costituisce senza dubbio uno dei motivi di gloria, benchè sia molto probabile che il testo non lo metta direttamente a fuoco, la tradizione della Volgata: "Et veniet desideratus cunctis gentibus" è la spiegazione di tale ideologia, ma non trova l'appoggio del testo ebraico.
- d) La pace di Dio completa il quadro messianico.

Il libro termina con la solenne promessa dell'elezione ed esaltazione di Zorobabele (vv. 21-24) a capo del popolo vinato, ed è difficile non pensare alla sua qualità di discendente di Davide a cui si riferisce la promessa giurata di un trono perpetuo nella sua discendenza.

Questi passi, spogliati del loro sustrato messianico, perdono tutto il loro significato e importanza.

Un confronto con il profeta Zaccaria, suo contemporaneo, confermerebbe quanto detto.

RIFLESSIONI DI CARATTERE SPIRITUALE SU AGGEO

"Avete seminato molto, ma avete raccolto poco, avete mangiato ma non da togliervi la fame, avete bevuto ma non fino ad inebriarvi, vi siete vestiti ma non vi siete riscaldati, l'operaio ha avuto il salario ma per metterlo in un sacchetto forato." (Aggeo I,6)

- E' il richiamo ad una fecondità che nasce dalla totalità di un rischio che porta ad esporsi, più che a difendersi.

- "Avete mangiato, ma non da togliervi la fame"
Accogliere Dio nella propria vita significa far entrare una realtà ben precisa in tutta la pienezza della sua dimensione. Senza questo l'uomo è incostante, facile ad entusiasinarsi, ma non possiede la pace, perchè se lui non prende tutto, rimane sempre l'ansia generata dall'egoismo umano.

- "Avete seminato molto, ma avete raccolto poco"

Niente regge se non è ridimensionato in Dio.

Possiamo parlare di Lui tutta una vita ma se non riusciamo a calare il Figlio di Dio nella carne dell'uomo, attraverso la croce, non potremo mai riuscire a rivelare pienamente il suo amore per gli uomini.

- "Avete bevuto, ma non da inebriarvi, vi siete vestiti ma non vi siete riscaldati".

Dio penetra le sorgenti del nostro vivere. Ecco perchè il suo amore è personale, innestato in ognuno di noi fino ad avere un contatto di vita permanente, inebriante, perchè è colui che rende vivente questo nostro corpo.

Aderire alle verità cristiane è molto, ma non è ancora tutto.

E' un vestirsi senza però sentire il calore, il fuoco dell'amore di Dio.

L'Amore è un dono ma per saperlo accogliere dobbiamo anche conoscere le infinite sfumature per saperlo poi concretizzare radicalmente nella nostra vita.

- " L'operaio ha avuto il suo salario ma per metterlo in un sacchetto forato"

E' tanto facile disperdere i doni che Dio ci fa. Siamo disattenti, rivolti troppe alle situazioni umane più che al progetto di Dio. Certo la ricchezza di Dio non è a portata di mano e se ci fermiamo a noi stessi, non potremo far fruttare i talenti che Dio ci dà. Chi pretende di osservare solo una legge perfetta, nella quiete della sua casa, delle sue abitudini, dei suoi schemi, nelle tradizioni, sarà una persona presente a se stessa, ma non un vivente nella pienezza dello Spirito.